

FOLGARIA

NOTIZIE



- **APPROVATO IL BILANCIO**
- **IMPIANTI E MOBILITÀ**
- **STRAPPO IN MAGGIORANZA**
- **RIFIUTI, NON SIAMO VIRTUOSI**
- **INVERNO IN POSITIVO**
- **RIAPRE BASE TUONO**
- **L'ASSESSORE KOMMANDANT**
- **LOTTI ALL'ASTA**
- **UN GRANDE "TOPOLINO"**



**IL PERIODICO
DEL COMUNE**
ANNO 35
NUMERO 1
APRILE 2011

UNA RACCOLTA PREZIOSA CHE CONTINUA AD AMPLIARSI E CONSULTABILE IN INTERNET

Sono oltre 2700 le fotografie dell'Archivio storico comunale

Conclusa la fase della digitalizzazione delle immagini schedate negli anni Ottanta e del loro caricamento sul web in un server remoto (quindi consultabili in internet), per l'Archivio fotografico comunale di Folgaria è iniziata ora la fase del caricamento di "nuovo" materiale, acquisito in questi ultimi anni.

Si tratta di alcune centinaia di foto provenienti dall'archivio Clam Gallas Winkelbauer (1915-1918), di altre foto provenienti dalla raccolta di don Simone Lauton (decano di Folgaria dal 1947 al 1971), di foto che provengono dall'archivio Cattoni (don Giuseppe Cattoni, curato di Mezzomonte e Guardia dal 1963 al 1971) e di immagini messe a disposizione da vari privati.

L'operazione, laboriosa, è svolta a titolo di volontariato, quindi richiede tempi piuttosto lunghi. In ogni caso sono già oltre 2.700 le immagini che si trovano sul web (e non è cosa da poco) accessibili da chiunque, anche se per il loro utilizzo è necessario versare un modesto contributo, co-

me avviene in tutti gli archivi fotografici storici. Il regolamento approvato dalla giunta comunale (delibera nr. 263 del 13/10/2010) prevede che le richieste siano inoltrate alla Biblioteca (folgaria@biblio.infotn.it), motivate e accompagnate da un recapito telefonico e postale per l'eventuale invio su cd.

Ogni immagine viene concessa in uso per una sola volta e per le motivazioni specificate, al costo di € 10,00 ciascuna. L'invio del materiale richiesto sarà successivo al pagamento, da effettuare tramite bonifico bancario per il Comune di Folgaria (Codice IBAN: IT76 N080 9134 8200 0000 0035 000).

La cessione non gratuita del materiale fotografico deriva dalla necessità di limitare la disponibilità a chi ne è effettivamente interessato (talvolta a fini commerciali come editori, studi di produzione video o studi tecnici di progettazione). Le somme raccolte andranno a sostegno dello stesso archivio.

PRESTATECI LE VOSTRE FOTO

Rinnoviamo l'invito a mettere a disposizione dell'Archivio le vostre foto. Ci interessano immagini inerenti a scene di vita familiare, ritratti, panorami, feste, usi e costumi, ricorrenze pubbliche, cartoline e quant'altro si ritenga possa essere d'interesse. Le foto saranno scansionate e restituite in brevissimo tempo. Saranno poi inserite nell'archivio digitale, catalogate e pubblicate sul web. Vi basterà contattare la Biblioteca comunale al tel. 0464 721673 oppure scrivendo a: Biblioteca Comunale, Via C. Battisti, 28 - 38064 FOLGARIA (TN). Oppure all'indirizzo di posta elettronica: folgaria@biblio.infotn.it

NUOVE IMMAGINI

Vediamo alcune immagini inedite, recentemente inserite nell'archivio.



Foto n. 2661

Donatore: Rudolf Winkelbauer

Soggetto: Piazza del Duomo - Trento

Data: maggio 1915

Autore: Edina Clam Gallas

Nota Scattata da Edina Clam Gallas alla fine del maggio 1915 al suo arrivo a Trento, prima di raggiungere Folgaria



Foto n. 2676

Donatore: Rudolf Winkelbauer

Soggetto: Folgaria, compagnia con cavalli e pezzi di piccolo calibro in transito lungo l'attuale Via Trento

Data: giugno 1915

Autore: Edina Clam Gallas

Nota Scattata probabilmente dal terrapieno del cimitero civile. In primo piano l'edificio che fu il caseificio sociale. Sullo sfondo si intravede Villa Pasquali.



Foto n. 2691

Donatore: Rudolf Winkelbauer

Soggetto: Folgaria, le infermiere stendono il bucato

Data: giugno 1915

Autore: Edina Clam Gallas

Nota Qualcuno riconosce questo luogo? Potrebbe essere un orto recintato nei dintorni di Piazza San Lorenzo.



Foto n. 2705

Donatore: Luciana Micheletti
(fr. Colpi)

Soggetto: Igino (Gino) Fait della frazione Colpi di Folgaria

Data: pres. 1914

Autore: Studio fotografico

Nota Iginio Fait (1890-1914) della frazione dei Colpi, negli anni precedenti la prima guerra mondiale insegnò come maestro presso la scuola popolare tedesca di Folgaria (Villa), nell'edificio dell'attuale Hotel Vittoria. Trovatosi al fronte con Attilio Cappelletti (detto "Calier"), fu il primo folgaretano a cadere sotto il fuoco nemico, colpito da un proiettile in fronte verso la fine del giugno 1914. Testimone del fatto fu Edoardo Rech del maso dei Mòrganti (San Sebastiano). Anche il nipote, Gi-

no Fait (in sua memoria ebbe lo stesso nome), classe 1920, figlio del fratello Giacomo, nel secondo conflitto mondiale si trovò a combattere in Russia sopravvivendo miracolosamente alla disastrosa ritirata.



Foto n. 2697

Donatore: Rudolf Winkelbauer

Soggetto: Folgaria, casa d'abitazione nei pressi di piazza San Lorenzo

Data: giugno 1915

Autore: Edina Clam Gallas

Nota Potrebbe essere la casa retrostante l'abitazione di Silvano Valle "Schneider", poco a monte della Piazza San Lorenzo.



Foto n. 2706

Donatore: Luciana Micheletti
(fr. Colpi)

Soggetto: Giacomo Fait della frazione Colpi di Folgaria

Data: pres. 1914

Autore: Studio fotografico

Nota Giacomo Fait (1892 - 1976), fratello di Iginio (1890 - 1914) della frazione Colpi di Folgaria. Al fronte fu insignito di tre onorificenze tra le quali una medaglia d'argento al valor militare di 1ª Classe.

Il 1º novembre 1914 recuperò a Rozwadow (fronte orientale) una mitragliatrice che era stata presa dai Russi riportandola in trincea sotto un intenso fuoco nemico. È ricordato anche nel libro "Eroi o Traditori" di Giuseppe M. Gottardi.

SCOPERTA ARCHEOLOGICA DI GRANDE IMPORTANZA, UN ACCAMPAMENTO DI 10.000 ANNI FA

Resti di un'officina preistorica nei pressi del biotopo di Ecken



Guidata dal dott. Giampaolo Dalmeri, responsabile della Sezione di Paleontologia Umana e Preistoria del Museo Tridentino di Scienze Naturali, una piccola équipe di archeologi composta dal dott. Stefano Neri, dalla dott.ssa Elisabetta Flor (anche loro colla-

boratori del Museo) e da due volontari, ha portato alla luce sulla sponda nord-orientale del biotopo di Ecken un'officina litica risalente al Paleolitico, cioè un punto di scheggiatura e lavorazione della felce.

«Una scoperta eccezionale – commenta il dott. Dalmeri – fatta estendendo lo scavo avviato gli anni scorsi. Il piano di calpestio, cioè l'antico suolo sul quale l'uomo preistorico si è accampato e ha svolto la sua attività, è emerso integro con reperti collocabili tra i 10/12.000 anni fa, riferibili dunque al Paleolitico superiore finale. In un'altra area dello stesso scavo sono stati individuati nuclei di selce grezza, con ancora attaccata la parte calcarea, quindi arnioni e listelli di selce pronti per essere lavorati. In una terza zona sono apparsi infine i primi prodotti di lavorazione come schegge e lame, strumenti finiti come grattatoi, bulini, incursori, un percussore (un ciottolo che serviva per scheggiare) e armature, cioè armi da caccia, piccoli oggetti di selce,



Uno scorcio dello scavo.

di varia forma, propri dell'uso dell'arco e delle frecce.

La scoperta dell'"officina" – continua Dalmeri – è resa ancora più singolare dal contestuale rinvenimento dei resti di un focolare, cioè di un'area di combustione, testimoniata da numerosi carboni. I rinvenimenti, del tutto inattesi, ci dicono che l'uomo preistorico non solo era presente in zona, ma che sulle sponde dell'antico lago aveva fissato i suoi accampamenti, scheggiava la selce (della quale dobbiamo scoprire la provenienza), preparava i suoi strumenti di lavoro



Il dott. Giampaolo Dalmeri e un suo collaboratore allo scavo di Ecken.



Segnaletiche identificative dell'area di scavo.

e di caccia, svolgeva attività venatoria ed era parte di una comunità organizzata...».

Non è secondario il fatto che negli anni Quaranta del secolo scorso, effettuando prelievi di torba, all'interno del biotopo siano state recuperate varie impalcature di corna di cervo e resti di lupo: chiaro che attorno al lago di Ecken la selvaggina non mancava.

La campagna 2010 doveva essere la fase conclusiva degli scavi avviati nel 2004 ma ora, alla luce di quanto sta emergendo, per il dott. Dalmeri e la sua équipe si rende necessario proseguire il lavoro fino alla definizione completa del sito archeologico. La campagna proseguirà dunque nella primavera 2011.

«Dobbiamo estendere lo scavo – dice Dalmeri – in quanto Ecken ci ha mostrato una situazione unica nel suo genere, che di fatto non ha confronti. Allargando lo scavo troveremo sicuramente molto altro. Poco lontano un carotaggio ha restituito le tracce di un altro focolare, che sembra

alquanto esteso, quindi dovremo indagare anche quella zona. Se tutto andrà come programmato riprenderemo a scavare a maggio. Qualora ci fosse l'interesse la mia équipe si rende disponibile per illustrare in loco alle scuole di Folgaria e di Lavarone il lavoro che abbiamo intrapreso...».

Portare avanti una campagna archeologica non è cosa semplice ma, soprattutto, è onerosa. Posto che anche per il Museo Tridentino di Scienze Naturali sono tempi di tagli e di razionalizzazione delle risorse, per poter proseguire il lavoro iniziato ad Ecken il dott. Dalmeri e il suo staff hanno dovuto cercare sponsor, trovandoli nel Mediocredito Trentino-Alto Adige S.p.A., nella Cassa Centrale Banca Credito Cooperativo del Nord Est e in misura più ridotta ma pur sempre utile, anche nella Cassa Rurale di Folgaria.

Fernando Larcher



Il biotopo, ciò che rimane dell'antico lago di Ecken.

Maso Spilzi potrebbe raccontare la Preistoria degli Altipiani

Maso Spilzi ospita da una dozzina d'anni due allestimenti museali realizzati dalla Provincia in virtù di una convenzione che scadrà alla fine del 2013. Uno, intitolato "Tracce sulla neve", è dedicato al rapporto tra l'inverno e gli abitanti delle nostre montagne, l'altro è un percorso naturalistico dedicato ai biotopi e alle foreste.

Il dott. Dalmeri ha lanciato una proposta stimolante: perché non affiancare a quest'ultimo un percorso altrettanto emozionante dedicato alla Preistoria? Non un allestimento per esperti, ma un'esposizione comprensibile da chiunque, che racconti con calchi, grafica, riproduzioni animate e reperti vari gli accampamenti, gli



usi, i costumi e lo stile di vita dei nostri antichissimi progenitori.

Ciò che sta rivelando il biotopo di Ecken, quanto è emerso alla Cógola di Carbonare, come le incisioni rupestri di Val Fredda e l'incredibile concentrazione di forni fusori censiti da Luserna a Folgaria, rappresentano importanti e suggestivi capitoli di Preistoria locale che meriterebbero di essere raccontati sia alla gente degli Altipiani che ai turisti.

La lunga guerra del Forte di Serrada

Costruito per ultimo, tra il 1911 e il 1913/1914, il “Forte di Serrada”, cioè il Forte Dosso delle Somme o Dosso del Sommo come viene diversamente chiamato (per gli austriaci era il “Werk Serrada”) aveva l'importante funzione di tenere sotto controllo il Passo della Bórcola (che segnava il confine con il Regno d'Italia) attraverso il quale gli Italiani, scendendo la valle di Teragnòlo, avrebbero potuto conquistare Rovereto.

Si vuole che dei sette degli Altipiani fosse il più moderno, il più articolato, quello che riassunse su di sé l'esperienza costruttiva messa in atto negli altri

forti. Durante la guerra fu pesantemente bombardato: gli obici italiani di grosso calibro (280 mm) collocati al passo della Bórcola lo tennero costantemente sotto tiro.

Per contro con i suoi obici da 10 cm il Dosso del Sommo sostenne gli attacchi dei Kaiserjäger sul contrapposto massiccio del Pasubio e nel maggio 1916, nelle fasi iniziali della *Strafexpedition*, preparò la strada a colpi di *shrapnel* alle truppe imperiali lanciate alla conquista delle postazioni italiane situate tra monte Maronia e monte Maggio.

Uscì dal conflitto lievemente danneggiato, di fatto integro. Però invece in tempo di pace, nel 1936, demolito dalla dinamite delle ditte incaricate di estrarre dalla sua corazza di cemento le putrelle d'acciaio da 40 cm che ne costituivano l'ossatura.

La distruzione fu totale ed è di distruzione totale l'immagine del forte che è giunta fino a noi.

Ciò che non è comunemente noto è che il cemento del Dosso del Sommo e la sua invidiabile corazza furono oggetto di prove di resistenza condotte negli anni precedenti la demolizione, precisamente nel 1931.

Lo si evince da un lungo e interessante articolo a firma di Paolo Pozzato, dal titolo “*Il Genio italiano e la fortezza di Serrada*”, apparso sulla raccolta 2006-2008 degli Annali (n. 14/15/16) del Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), pp. 91-101, edita nel 2009.

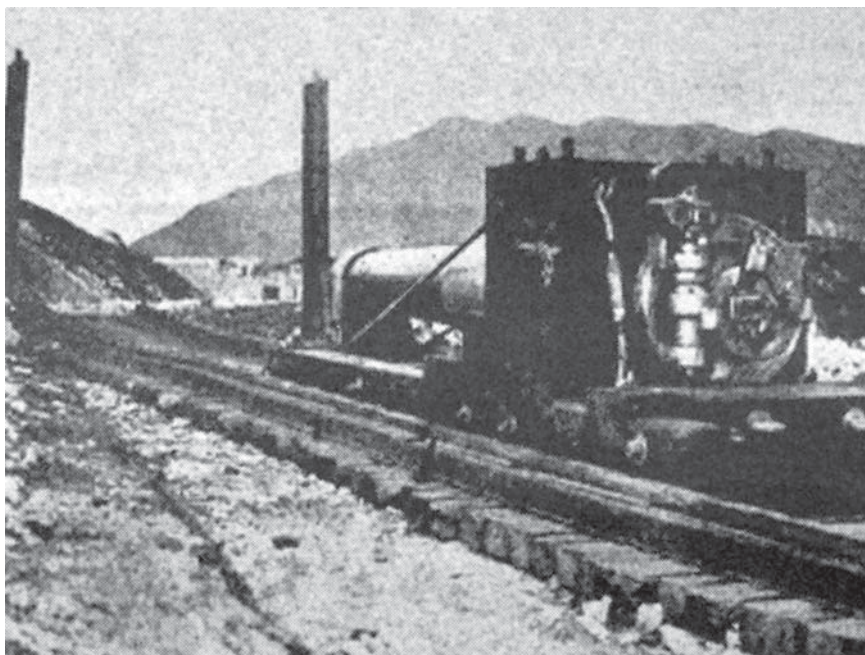


Forte Dosso del Sommo, il “Werk Serrada”, negli anni Venti.

Lo storico attinge da una “memoria” (Fondo Steiner) rinvenuta nel corso di una sua ricerca svolta presso l'archivio storico del Museo del Risorgimento di Milano. Questo Gen. Steiner, a dispetto del nome, era un alto ufficiale del Genio militare italiano specializzato nella costruzione di opere fortificate in cemento armato. Come tale era particolarmente interessato alla formidabile resistenza dimostrata dalle coperture dei forti austro-ungarici nel corso della Grande Guerra. La sua “memoria”, di 16 pagine, è datata 1 dicembre 1931 e porta il titolo di “*Esperienze di tiro contro calcestruzzo eseguite nei giorni 4 e 5 luglio 1931 – IX al Forte Doss del Sommo (Folgaria)*”.

Nel 1931 Forte Dosso del Sommo fu dunque un banco di prova del Genio militare italiano impegnato a sperimentare la capacità di resistenza del cemento austriaco. Non a caso fu scelto il forte di Serrada: proprio la sua copertura era stata concepita per resistere ai proiettili da 305 mm degli obici italiani di difesa costiera che si temeva potessero essere trainati fino in prossimità del sistema fortificato, cosa che in effetti avvenne.

«Non si esagera – scrive Pozzato – nel supporre che le ambizioni dei progettisti austriaci si spingessero più oltre, e in Serrada vedessero la fortificazione in grado di reggere anche a calibri maggiori e a proiettili perforanti più efficaci, che i progressi balistici e le tecniche di fusione rendevano sempre più probabili ... Doss del Sommo quindi, nel lu-



L'obice da 305 puntato contro il forte.

glio del 1931, divenne la sede di una serie di test svolti con una discrezione al limite della segretezza e che arrecarono all'opera uscita orgogliosamente dalla guerra le prime ferite di quella distruzione, legata invece al recupero del materiale ferroso, che doveva in seguito ridurla allo stato larvale di oggi ...».

Prima di eseguire i test sul campo i genieri italiani prelevarono dal forte un campione di cemento e lo inviarono al Laboratorio Chimico Centrale della Italcementi di Bergamo. Il responso disse che il cemento del Dosso del Sommo era un amalgama che presentava un eccesso di componenti grosse e medie (da 10 a 35 mm), con difetto di parti fini ed «incompleta gradazione del pietrisco». Il peso era di 2175 kg per mc, aveva una resistenza alla compressione di 210 kg per cmq, era di prevalenza calcarea (85%), conteneva piccole quantità di materiale siliceo (15%) e aveva un massiccio apporto di cemento (400 kg per mc, cioè il 18,40%) di qualità Portland, prodotto a Kufstein, con elevata quantità d'acqua, la cui massima resistenza alla compressione veniva raggiunta dopo 28 giorni (250 kg/cmq). I dati dicevano in sostanza che si trattava di un materiale di ottima resistenza.

Si decisero di conseguenza i tipi di test da condurre sul forte, in dettaglio: verificare l'effetto di un proiettile da 305 mm su una parete verticale di calcestruzzo; valutare i danni prodotti dal medesimo sulla copertura di un locale interno a volta; stimare gli effetti su «un locale interno blindato con ferri a doppio T» in seguito allo scoppio sulla copertura in calcestruzzo, infine verificare gli effetti «sulla commozione del-

l'aria nei locali interni» in seguito allo scoppio di una carica di tritolo contro una piastra di corazzatura.

Le prove iniziarono il 4 luglio con il tiro di una granata da 383 kg (con carica inerte) capace di simulare l'impatto di un proiettile sparato dalla distanza di 10 km. L'obice, da 305/17, fu assicurato ad una slitta di legno posta ad una distanza di soli 127 m per cui, come scrive Pozzato «fu necessaria una serie di calcoli per ridurre la velocità di bocca e soprattutto per trovare la giusta carica di lancio, che venne infine individuata in circa 8 Kg di balistite ...».

Il bersaglio fu individuato in una parete in calcestruzzo che si trovava sotto una delle cupole corazzate, all'epoca ancora presenti, ripulendola dalla massa di detriti che la ricopriva. Si scoprì così che anche gli austriaci, come gli italiani, avevano puntato al «risparmio»

in quanto a circa 3 metri di profondità produssero una rientranza di circa 1 m, fatta evidentemente per risparmiare il materiale impiegato.

Il primo colpo non andò a buon fine, in quanto il proiettile non colpì di punta la parete ma «scivolò» sul mantello di calcestruzzo; il secondo colpo penetrò nel manto protettivo per m 2,20: la penetrazione stimata fu di m 2,50 anche se il proiettile fu retrospinto per m 1,30: l'interno dell'installazione (visto che la carica era inerte) non presentò danni o lesioni.

La mattina del 5 luglio fu la volta della prova con un proiettile esplodente, il quale entrò nella parete per m 1,80 aprendo un imbuto esplosivo di quasi m 2,80 di profondità. Questo il responso della prova: «L'installazione però, nonostante alcune lesioni, di cui una particolarmente marcata, che



La parete messa allo scoperto per la prova.



Gli effetti del primo tiro.

si presentavano all'esterno del mantello di calcestruzzo, non presentava all'interno alcuna lesione...».

La seconda esperienza mirava a verificare gli effetti dello scoppio di una granata da 305 mm sulla copertura in calcestruzzo di un locale a volta. Si utilizzò allo scopo una carica di 30 kg di tritolo collocata sopra una galleria. Ed ecco il responso: *«L'esplosione produsse lo scavo di un altro metro circa nella copertura di calcestruzzo... la volta conservò integra la sua forma».*

La terza prova fu simile alla precedente, però condotta sulla copertura di un locale interno, blindato con ferri a doppio T. Lo scoppio produsse un imbuto di 1 m di profondità: anche questa volta nel locale interno non si produsse alcun tipo di lesione.

L'ultima esperienza programmata aveva in sé un aspetto drammatico: si trattava di testare l'effetto di un'esplosione di 30 kg di tritolo (la carica interna di un proiettile di 305 mm) contro una corazza di acciaio di 13 cm di spessore posta a protezione di un locale entro il quale si trovasse un essere vivente. Nell'ovvia impossibilità di effettuare il test su un soggetto umano si utilizzò una cavia, cioè una pecora. L'animale venne collocato entro una casamatta metallica (la relazione non precisa se si trattasse di una cupola corazzata o di una cupola osservatorio) le cui aperture furono sigillate con sacchetti di sabbia. L'esplosione provocò un foro rettangolare di m 1,10 x 0,40 che proiettò verso l'interno una gran quantità di schegge. La povera pecora fu ferita in più parti ma non perì. *«La pressione dell'aria prodottasi all'interno del locale – scrive Pozzato – non era stata sufficiente ad ucciderla e ciò era esattamente quanto l'esperimento si proponeva di scoprire...».*

Le prove di tiro contro il forte di Serrada si conclusero in questo modo, evidenziando e confermando dal punto di vista tecnico l'eccezionale capacità di resistenza della copertura e delle corazze del forte.

A parte specifiche considerazioni tecniche sulla capacità di resistenza dei forti austriaci rispetto a forti italiani, di cui si disquisisce nella parte finale dell'articolo, ciò che emerge a prima vista è il fatto che già nel 1931, nonostante le fortezze degli Altipiani fossero già ritenute dei "monumenti", delle attrazioni turistiche, utili quindi all'economia locale, verso le stesse non vi era alcuna forma di rispetto, tanto meno dei militari. La cosa non deve sorprendere se si considera che solo 10-15 anni fa una parte di forte Busa Verle, sull'altopiano di Vézzena, fu demolita proprio dal genio militare italiano che incautamente la scelse per far brillare degli ordigni ripescati dal lago di Caldonazzo.

Dalla relazione tecnica del Gen. Guidetti, che aveva diretto le prove di resistenza su Forte Dosso del Sommo, si viene a sapere che i forti di Folgaria furono scelti anche per altri tipi di sperimentazioni. Tra il 16 e il 17 giugno dello stesso anno il forte di Serrada e Forte Sommo alto furono utilizzati per testare trasmissioni radio condotte all'interno di strutture dotate di coperture di calcestruzzo e grossi inserti metallici, strutture che potevano costituire delle «gabbie di Faraday»; si voleva inoltre testare l'influsso che nelle trasmissioni potevano avere le cupole metalliche.

Il risultato degli esperimenti sta nelle parole di Paolo Pozzato: *«... il collegamento venne effettuato sia fra cupole (fisse e girevoli), sia tra locali sotterranei, sia fra cupole e locali. I risultati furono sempre buoni, nel collegamento fra le casematte per mitragliatrici (che presentavano uno spessore minore che non quelle girevoli per i pezzi) addirittura ottimi. Il tentativo di connettere i due forti, che distavano in linea d'aria 1800 m circa, risultò buono solo quando almeno uno dei due apparati radio era collocato nella casamatta per mitragliatrice; negli altri casi l'intensità del segnale risultò appena discreta, se non debole (quando uno dei due apparati era nella cupola dell'obice) ...».*

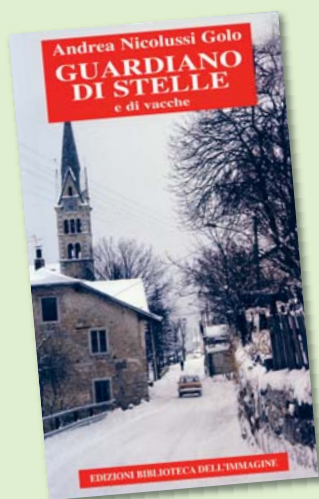
Fernando Larcher



Gli effetti del terzo tiro.

Parliamo di libri

a cura di F. L.



Guardiano di stelle (e di vacche)

Che bella sorpresa questo libro di Andrea Nicolussi Golo, di Luserna. Non solo per il fatto che è emerso un nuovo autore, ma per la struggente bellezza dei suoi racconti, per lo stile del tutto personale, per il modo di approcciarsi al lettore che in qualche modo viene "tirato dentro" la narrazione per restarci definitivamente, fino all'ultima riga. Ci auguriamo di cuore che questo lavoro di Nicolussi non rimanga un episodio isolato, che Andrea abbia voglia di regalarci nuove storie, nuovi racconti. Vale la pena di riportare qui alcune righe di commento, inserite nelle varie prefazioni, a firma di un personaggio che non ha bisogno di presentazioni: Mario Rigoni Stern.

«... Alle volte ci capita di leggere dei libri che sotto l'aspetto formale sono perfetti ma, appena chiuse le pagine, non ci importa niente di quello che abbiamo letto e niente conserva la memoria. Non è questo il caso, perché pagina dopo pagina provi emozioni e partecipi ai fatti con ricordi di vita passata che non è poi tanto lontana nel tempo ma che sembra, invece, nei fatti, mille anni lontana ... Ecco, questo libro dell'Andrea sta molto bene in questa Luserna, ma anche fuori da qui, perché fa capire che cose importanti per vivere bene ci sono anche fuori dalle grandi città...».

Di Andrea Nicolussi Golo leggiamo nel risvolto della quarta di copertina: «nasce a Trento nel 1963. Tra-scorre la sua vita a Luserna, paese cimbrio in provincia di Trento. Come tutti i suoi conterranei è costretto a un pendolarismo fisico e sentimentale tra le città delle valli dell'Adige e la sua montagna, per studio da ragazzo, per lavorare in fabbrica oggi. Operaio innamorato della sua antica lingua ha varcato le porte dell'università per insegnarla in laboratori di scrittura, e in salotti trentini per evocarla con la voce calda e appassionata in teneri filò dal sapore antico. Questo è il suo primo libro».

Guardiano di stelle (e di vacche) è stato edito dalle Edizioni Biblioteca dell'Immagine nell'aprile 2010. Lo si trova nelle librerie a € 12,00.

Noi dei Cùeli

Un libro per pochi amici, lo si potrebbe definire. È *Noi dei Cùeli e le nostre stagioni*, il libro di Roberto Marzari dei Cùeli, nell'Oltresommo, stampato in proprio la scorsa estate (agosto 2010) e distribuito ad amici e conoscenti. Un libro senza pretese, per ammissione dello stesso autore, dedicato con sottile ironia «A Luisa, Matteo e Martina, che dopo aver sentito queste storie fino alla nausea, finalmente ora se le possono trovare anche scritte».

Certo, non c'è la presunzione di fare letteratura, Roberto non è così ingenuo, ma sarebbe un errore considerare questa sorta di viaggio nel tempo strutturato nelle quattro stagioni della natura (e quindi della vita) come una semplice raccolta di memorie e di ricordi del tempo andato. C'è dentro una sensibilità profonda, una visione del vivere tutt'altro che banale, notizie storiche, citazioni poetiche, addirittura disegni tecnici.

Il libro è stato presentato pubblicamente, davanti a un folto pubblico, durante le festività natalizie al Centro civico di Carbonare. A raccontarlo con efficacia e con grande partecipazione c'era, e non è cosa da poco, il critico d'arte Mario Cossali. La copertina, nella sua semplicità, è impreziosita da un'illustrazione a colori di Patrizia Cescatti Savoia.



I prati di Guardia Un insolito modello di autogestione collettiva del paesaggio rurale tradizionale

Non si tratta di un libro nel senso tradizionale del termine, bensì di una pubblicazione scientifica, un "estratto" dagli Annali del Museo Civico di Rovereto (Vol. 25/2009, pp. 149 - 201), confezionato con rilegatura e copertina ad uso non commerciale e quindi stampato presso le Edizioni Osiride di Rovereto. L'aspetto curioso di questo lavoro, a firma di Antonio Sarzo, docente di geografia e collaboratore scientifico della Sezione di Botanica dello stesso Museo, è che ha per tema i prati di Guardia. Cos'hanno di speciale i prati di Guardia da meritare un trattato degno anche di essere pubblicato e distribuito?

Ce lo dice subito la prefazione della pubblicazione, nella parte del Riassunto, dove si legge: «La ricerca descrive l'evoluzione storica e le caratteristiche floristiche e vegetazionali del circondario agreste di Guardia, sul versante settentrionale del monte Finonchio. Sono inoltre messi in evidenza i severi vincoli geografico-ambientali, che da un lato hanno accentuato i processi di abbandono del territorio e di spopolamento, dall'altro hanno forse contribuito a consolidare i valori identitari e di coesione nell'attuale comunità, rendendo possibili attività autogestite volte al mantenimento del paesaggio rurale e alla valorizzazione del paese. Una di queste – lo sfalcio collettivo dei prati – assume, non solo per il Trentino, il significato di un'esperienza pilota».

